

GEO PISTARINO

*GENOVA TRA L'EUROPA CRISTIANA E IL MONDO
TURCO-ISLAMICO NEL TEMPO DI MAOMETTO II
IL CONQUISTATORE*

Concluso l'anno 2003, ricordiamo che con esso sono trascorsi 550 anni da quando Costantinopoli – rifondata nel 330 da Costantino il Grande sull'antica Bisanzio, ed assunta a capitale d'Oriente nella tetrarchia, instaurata, come fatto amministrativo, dall'imperatore Diocleziano (284-305) – era caduta in potere del sultano Maometto II il 29 maggio 1453, assumendo poi il nome attuale di Istanbul.

Ha celebrato il ricordo del 1453 la Tunisia, in un congresso, promosso dal C.E.R.E.S. (Centre d'Études et de Recherches Economiques et Sociales) del Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica, ed organizzato scientificamente dal professore Mehmed Tahar Mansouri, docente di Storia Medievale nell'Università "Manouba" di Tunisi, nei giorni 11, 12, 13 dicembre 2003¹.

Ad esso, sotto il tema "La conquête de Constantinople: l'événement, sa portée et ses échos (1453-2003)", hanno partecipato numerosi docenti: arabi delle Università "Manouba" di Tunisi, di Beyrouth, francesi delle Università di Parigi I, Parigi IV, di Amiens e del C.N.R.S., greci delle Università di Atene e di Tessalonica, ungheresi di Szeged. Per l'Italia erano presenti Laura Balletto e Sandra Origone dell'Università di Genova, a cui era anche affidata la relazione di chi qui scrive, impossibilitato ad intervenire. Assente la Turchia.

Un intervento della prof.ssa Hasna Bouzouita Trablesi della Facoltà di Lettere dell'Università "Manouba" di Tunisi, nella relazione ufficiale ha sostenuto che la caduta del regno dei Nazarì in Granada di Spagna nel 1492² fu la rivale dell'Occidente in seguito alla caduta di Costantinopoli in potere di Maometto II

1. Cfr. *Index de la Revue Tunisienne de Sciences Sociales*, in "Revue Tunisienne de Sciences Sociales", Publication du C.E.R.E.S., 39, 2002, n. 123.

2. Cfr. Geo Pistarino, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazarì*, in "Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII. Actas del III Coloquio Hispano-italiano", Sevilla, 1989, pp. 191-228.

nel 1453, mentre durante il dibattito della seduta congressuale ha asserito che non si deve parlare di “caduta”, ma di “conquista” di Costantinopoli.

Notazione ineccepibile, provenendo da una studiosa islamica, la quale, nell’ampia diffusione della cultura scientifica, ora ci pone il problema dell’interpretazione e del giudizio, per le vicende storiche, anche sulla base del credo religioso degli studiosi interessati. La caduta–conquista di Costantinopoli è perciò un tema quanto mai attuale entro il processo del quadro storico, nel presente del futuro.

Una considerazione preliminare. La qualifica di Storia bizantina, applicata impropriamente alla storia dell’Impero Romano d’Oriente, a partire dalla tetrarchia di Diocleziano (284-305) e dalla fondazione di Costantinopoli sulle rovine dell’antica Bisanzio greca per opera dell’imperatore Costantino il Grande (307-337), risale a studiosi per grande parte oriundi dell’Europa orientale. I quali, a partire dal secolo XIX, hanno illustrato la vicenda dell’Impero di Costantinopoli, fino alla sua conquista da parte del Sultano Maometto II nel 1453 ed al successivo e conseguente emergere e proporsi di Mosca quale “Terza Roma”, nella guida del mondo greco-slavo di culto greco-ortodosso, fino al suo riscatto nei secoli XIX e XX. Ed essi preferiscono usare il toponimo di Bisanzio anziché quello di Costantinopoli per meglio evidenziare il substrato greco nella storia dell’Impero Romano d’Oriente.

In realtà – dice Georg Ostrogorsky – la cosiddetta Storia bizantina è un nuovo periodo della Storia romana; lo Stato bizantino non è nient’altro che una continuazione dell’antico Impero Romano. Il termine “bizantino” sorgerà solo molto più tardi e i veri “bizantini” non lo conoscevano. Essi continuavano a chiamarsi “Romani”: gl’imperatori bizantini si consideravano imperatori romani, successori ed eredi dei Cesari dell’antica Roma. Essi restarono dominati dal prestigio del nome di Roma per tutto il tempo che visse il loro Impero: fino all’ultimo la tradizione dello Stato romano dominò il loro pensiero e la loro volontà politica. L’Impero, eterogeneo dal punto di vista etnico, fu tenuto unito dal concetto romano di Stato, e la sua posizione nel mondo fu determinata dall’idea romana di universalità.

In quanto erede dell’Impero Romano, Bisanzio vuole essere l’unico impero sulla terra: rivendica il proprio diritto di governo di tutti i paesi che una volta appartennero all’*orbis* romana e che ora non sono che parti dell’ecumene cristiana. Si forma tutta una complessa gerarchia di Stati al cui vertice è l’imperatore di Bisanzio: imperatore romano e capo dell’ecumene cristiana. Sia nella fase del primo periodo bizantino per il governo diretto dell’*orbis* romana, sia nell’età bizantina di mezzo sia nell’ultimo suo periodo, la politica bizantina ruota sempre attorno a questo che è il suo asse principale, cioè la lotta per il mantenimento di questa supremazia ideale. Tuttavia, per quanto Bisanzio resti sempre consapevole del suo legame con l’antica Roma e per quanto resti tenacemente legata all’eredità romana, ciò nonostante, col passare del tempo, essa si allontanerà sempre più dalle originali

caratteristiche della civiltà romana. Nella cultura e nella lingua la grecizzazione avanza a grandi passi; contemporaneamente si ha una sempre più marcata clericalizzazione della vita bizantina; e lo sviluppo, economico, sociale e politico, avvia già nel primo medioevo un ordinamento statale ed un sistema amministrativo fondamentalmente nuovi. Lo sviluppo dello Stato bizantino fu quanto mai dinamico: tutto era sempre fluttuante e continuamente modificato e ricostruito, tanto che alla fine del suo percorso storico l'Impero Bizantino non aveva più nulla in comune con l'antico Impero Romano, se non il nome e la tradizione e le sue aspirazioni irrealizzabili³.

La qualificazione di Storia bizantina è rimasta ed è tuttora vitale per opera degli studiosi del settore est-europeo, greco-slavo, per la sua implicita distinzione rispetto al mondo latino-germanico dell'Europa occidentale, entrato nell'orbita della Chiesa di Roma, seppure con tutte le distinzioni emerse, tra medioevo ed età moderna, per opera di Zuinglio, di Calvino, della Chiesa inglese... E' un problema essenziale, ora emergente, di fronte alla formazione d'una vera e propria coesione unitaria europea, al di là della attuale, ancora incompleta, unificazione monetaria.

* * *

Quel nucleo di Turchi, che dal loro primo grande capo, Osman od Otman I (1299-1326), saranno detti Ottomani, non hanno, probabilmente, origine più illustre dei loro predecessori Selgiucidi e della maggior parte delle tribù turche, sparse nel mondo, arabo o bizantino, che finirono poi con l'esercitarvi un'influenza più o meno considerevole. Nel momento decisivo della loro storia, nella prima metà del secolo XIII, essi sono soldati mercenari dei sultani Selgiucidi di Rum, nell'Asia Minore. Alla fine del secolo li troviamo accampati a nord-ovest della Frigia, presso Eski-chei, una cittadina che molti secoli innanzi era stata uno dei centri maggiori del mondo ellenistico: la greca Dorileo. L'ubicazione del loro accampamento ha una speciale importanza sul destino della loro gente e su quello dell'Impero Bizantino: appena affrancati dalla soggezione selgiucida, essi si trovano a muoversi in una località vicinissima alle terre greche e, perciò, dovrebbero urtarsi contro l'Impero. Mentre, quindi, i Selgiucidi continuano a signoreggiare sulla sezione orientale della penisola balcanica, gli Ottomani lavorano ad allargarsi nell'angolo di nord-ovest di questa stessa penisola. In quarant'anni essi occupano, oltre a numerose fortezze, tre grandi città: Brussa (1326), che sarà capitale del loro sultanato fino alla conquista di Costantinopoli, Nicea (1329), Nicomedia (1337), e accerchiano Scutari, strano villaggio costantinopolitano in terra asiatica: con lo

3. Georg Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, traduz. di Piero Leone, Torino, 1968, pp. 26-27.

sguardo cupido accarezzano la fantasmagorica Bisanzio, meta sognata di tanti e tanti invasori dall'Oriente.

Queste prime conquiste si compiono sotto Osman I e sotto il suo figlio e successore Orcano (1326-1359): il primo degli Ottomani che osi fregiarsi del titolo di Sultano. Orcano organizza un *nuovo esercito* (*Jeni theri, Giannizzeri*): un esercito permanente, il cui nerbo sono corpi di fanteria, armati d'arco, di scimitarra e di pugnale, reclutati fra Slavi, Turchi, tra quegli stessi Greci d'Asia, che per tanti secoli avevano col loro sangue disputato agli Arabi il suolo dell'Anatolia. Orcano ha la fortuna di reggere il suo popolo precisamente nel tempo in cui l'Impero Bizantino è dilacerato dalla fatale contesa tra Giovanni V Paleologo e Giovanni Cantacuzeno.

Il Cantacuzeno invoca l'aiuto di quell'avventuriero: Orcano passa in Europa, e per la prima volta una gente turca si accampa, come su terra propria, nella penisola tracica. Il successore, Murad I (1359-1389), entra in Macedonia, ossia in territorio bulgaro: si impadronisce di Andrinopoli (Adrianopoli) (1360), di Filippopoli (1361), e fissa la sua residenza nella prima delle due città. Così, da questo momento, Bisanzio, che ha perduto l'Asia, perde anche la Tracia, e, per alimentarsi e per respirare, non ha più che la via del mare.

Invano il *basiléus* costantinopolitano invoca l'aiuto dell'Occidente. Due tentativi, uno di Ungheresi, di Serbi, di Valacchi (1363), un altro, guidato dal conte di Savoia Amedeo VI (1366), falliscono, e per la prima volta, dopo tanti secoli, l'orgoglioso erede degli imperatori di Bisanzio deve dichiararsi vassallo di un Barbaro, pagare tributo, radere al suolo buona parte delle fortificazioni della città inespugnabile e consegnare a Murad i propri figli quali ostaggi, garanti della sua umiliazione.

Tra il 1370 e il 1389 è la volta degli appena nati staterelli di Bulgaria e di Serbia: il 15 giugno 1389, nella pianura di Kosovo, una sanguinosissima battaglia, nella quale cadono entrambi, il sovrano serbo -Lazaro- e il sultano degli Ottomani -Murad-, decide per secoli delle sorti della penisola balcanica: gli Ottomani non ne sono più ospiti o coloni; sono i dominatori.

Se una Serbia, una Bulgaria, una Moldavia indipendenti non esistono più, i giorni di Costantinopoli bizantina sono contati. Alla dimane di Kosovo, avendo il *basiléus* Giovanni V osato restaurare le mura di Costantinopoli, il nuovo sultano, Baiazet I (1389-1403), minaccia, se il lavoro non è immediatamente sospeso, di cavare gli occhi al figlio di lui, Manuele, che egli tiene in ostaggio (1390). L'anno appresso Baiazet assedia nella grande città il nuovo *basiléus*, il suo antico ospite, Manuele: lo costringe a cedergli una parte di Galata e ad ammettere in Costantinopoli un magistrato turco: un *cadî* (giudice). A salvare l'Impero dall'estrema rovina non vale, neanche questa volta, lo sforzo di una crociata occidentale: un'impresa di vaste proporzioni, una delle pochissime, che gli Occidentali abbiano saputo organizzare in questi decenni di tragica agonia. I cavalieri, tedeschi e francesi, che, insieme con truppe ungheresi e valacche, nell'estate del 1396, l'im-

peratore Sigismondo guidò attraverso la Serbia ad investire Nicopoli (l'attuale Securisca sul Danubio), benché si battessero valorosamente, furono sconfitti dai Giannizzeri turchi presso le mura della città (25 settembre). Lo stesso imperatore riuscì a malapena a evitare la prigionia, sfuggendo al nemico su un battello veneziano, ancorato alle rive del Danubio. Conseguenza peggiore della disfatta, alla dimane di Nicopoli, Baiazet si prepara ad attaccare Costantinopoli!

La città martoriata fu salvata da avvenimenti estranei ed improvvisi. Baiazet interrompe l'avanzata in Europa per allargare in Asia Minore le frontiere del suo Stato. Strappa ai Selgiucidi quasi tutti i loro possedimenti, e spazza dalle coste dell'Anatolia le ultime signorie cristiane. Così il Sultanato selgiucida di Rum è distrutto, la capitale Konia (*Iconium*) passa agli Ottomani, e, verso la fine del secolo, il nuovo Impero turco in Anatolia si stende dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Egeo all'alto Eufrate, eccezion fatta dell'ancora superstite Impero greco di Trebisonda.

Nel quadro euro-asiatico tra il 1380 e il 1396 un nobile turco, Tamerlano, conquista l'Iran e, dopo una breve diversione nel bacino dell'Indo fino a Delhi, entra in Siria e in Mesopotamia (1400-1401). Negli ultimi anni del secolo XIV, Sivas (l'antica *Sebastea*) nella valle del Halys, città allora fiorente, popolosa, industriale, è sottomessa a Tamerlano. Nell'autunno 1399 essa è occupata da Baiazet; ma poco dopo (1400) Tamerlano torna a riconquistarla ferocemente. L'urto sembra inevitabile; tuttavia, invece di marciare direttamente sull'Asia Minore, Tamerlano devia per la Siria e la Palestina, quasi voglia gettarsi sull'Egitto dei Mamelucchi. Alla fine l'invasore interrompe il suo cammino: dopo un breve e inutile scambio di messaggi con Baiazet, rientra in Anatolia e marcia su Ankhara. E qui, il 20 luglio 1402, in una battaglia memorabile, combattuta a nord-est della città, l'esercito orientale sconfigge gli invitti Giannizzeri, e lo stesso sultano Baiazet (1389-1402), insieme col figlio Musa e coi suoi più illustri generali, è fatto prigioniero! Costantinopoli è salva; ma, se Baiazet è scomparso dalla scena, se la capitale dell'Impero ottomano -Brussa- si arrende con tutta l'Anatolia, Tamerlano muore due anni e mezzo dopo (1° gennaio 1402), e la sua morte segna il disgregamento del suo Impero mongolico.

Il sultanato di Solimano (1402-1410) e di Musa (1410-1413) e poi quello di Maometto I (1413-1421) rappresentano un periodo di estrema debolezza. Solo con Murad II (1421-1451), l'era della restaurazione ricomincia. Il nuovo energico sultano dedica i suoi trent'anni di regno al consolidamento del suo dominio, da cui tanto in Asia come in Europa emiri selgiucidi e principi cristiani vassalli si sono affrancati. Se un suo attacco, lanciato contro Costantinopoli, il 24 agosto 1422, deve essere sospeso, la maggiore parte della Serbia viene poi occupata (1430-1439); in Epiro è occupata Giannina; in Macedonia, Salonicco (1430). Anche la Grecia centrale, l'Eubea, il Peloponneso tornano ad essere minacciati. E' un momento terribile! L'Impero ha bisogno assoluto di conquistare a qualunque prezzo la collabo-

razione dell'Occidente. E perciò Giovanni VIII (1425-1448), il successore di Manuele II, si appiglia al disperato tentativo di ordinare alla sua Chiesa -alla Chiesa orientale scismatica- che si assoggetti ai papi di Roma, purché questi in compenso lavorino a organizzare una crociata in difesa del suo regno.

Se l'Europa occidentale non si muove, si muovono questa volta i maggiori interessati: un piccolo, valoroso *voivoda* della Transilvania, un ungherese -Giovanni Hunyadi-, i principi della Valacchia, perfino il sovrano spodestato della Serbia, Giorgio Branković, da ultimo il re di Ungheria e di Polonia, Ladislao. I primi, fra il 1441 e il 1443, iniziano una serie di vivaci offensive contro gli Ottomani. In una vera crociata, gli Ottomani sono sconfitti a Nish in Serbia: parte della Bulgaria è liberata; l'Albania insorge sotto la guida di un valoroso, Giorgio Castriota, che, già soldato nell'esercito turco, vi aveva ricevuto l'appellativo, con cui andrà famoso, di nuovo Alessandro Magno (*Skanderbeg*). Murad, impegnato in Asia Minore contro l'emiro di Caramania⁴, chiede pace, dichiara di rinunciare ai territori perduti (1443), e tra il re di Polonia e il Sultano viene sottoscritta una tregua di dieci anni.

Il legato pontificio, il cardinale Giuliano Cesarini, ispiratore della crociata, e l'imperatore bizantino, Giovanni VIII, persuadono re Ladislao a non tener conto del trattato e a riprendere l'offensiva. La nuova avanzata attraverso la Bulgaria è compiuta in mezzo a gravi difficoltà, che l'indisciplina del variopinto esercito cristiano aggrava, sollevando ovunque l'ostilità delle popolazioni. Mancano, inoltre, gli Albanesi, di Scanderbeg, e i Serbi di Giorgio Branković. Alla fine, nel novembre, 20.000 crociati si scontrano presso Varna, non lungi dalla costa bulgara sul Mar Nero, con l'esercito, più che doppio di numero, che Murad ha condotto dall'Asia. Anche questa volta i soldati cristiani, specie i contingenti ungheresi, comandati da Giovanni Hunyadi, si battono con valore. Ma la tenacia e la disciplina dei Giannizzeri decidono della battaglia, e trasformano una sconfitta iniziale in una grande vittoria (10 novembre 1444).

Era la fine dell'indipendenza delle popolazioni cristiane della penisola balcanica e d'Asia. Nell'ottobre 1448 Giovanni Hunyadi, reggente dell'Ungheria dopo la morte di Ladislao, è di nuovo battuto a Kosovo. Quanto all'un di potentissimo Impero Bizantino, esso è ora ridotto alla città di Costantinopoli con i suoi sobborghi⁵.

Nel 1450 Murad II organizzò una spedizione contro l'Albania. Le pesanti sconfitte dei suoi generali turchi, Alì e Mustafa, lo costrinsero ad intervenire personal-

4. Il Caraman turco corrisponde, più o meno, alla porzione sud-orientale della penisola balcanica, ossia alla Cilicia, Panfilia, Licaonia, Pisidia, Isauria e a qualche tratto di taluna delle regioni limitrofe.

5. Corrado Barbagallo, *Storia Universale*, III, *Il Medioevo*, parte seconda, Torino, 1935, pp. 1157-1164.

mente. Egli si diresse contro la fortezza di Kruja, dove Scanderbeg si era trincerato con qualche migliaio di uomini, tra cui molti italiani, francesi, tedeschi e slavi. Murad fece fondere potenti mortai in grado di scagliare contro le mura grosse palle di pietra: nessun risultato. Murad tentò di corrompere, ma inutilmente, il difensore della fortezza. Allora offerse la pace a Scanderbeg contro un cospicuo tributo annuale: di nuovo inutilmente.

Dopo cinque mesi, volendo evitare ai suoi soldati una campagna invernale, Murad si ritirò. Ambasciatori giunsero a Scanderbeg, con congratulazioni e viveri: da Roma, dalla Borgogna, dall'Ungheria, da Napoli, dal papa Niccolò V. La Cristianità aveva trovato in Scanderbeg un nuovo eroe, che per diciotto anni seppe sostenere splendidamente la propria causa.

Il sultano Murad nell'inverno si ritirò nella sua piccola isola davanti ad Adrianopoli, dove egli aveva fatto costruire case di campagna e bagni, e dove suo figlio Maometto fece poi fabbricare i suoi palazzi. Ma era appena trascorso un mese quando, nell'ebbrezza di un'orgia, Murad II spirò, colto da apoplezia.

Aveva appena 47 anni. Gli subentrò il figlio ventunenne Maometto II.

* * *

“In Occidente Mehmed II si era fatto la fama di ragazzo incapace, dal quale non ci si sarebbe mai aspettato che potesse proseguire sul cammino, tracciato da suo padre, delle vittorie e della conquista. I solleciti accordi con principi e signori, vicini e lontani, parvero rafforzare la speranza della Cristianità che l'impero degli Ottomani, per lo meno sul suolo europeo, a causa dell'impotenza del suo giovane sovrano, sarebbe caduto in rovina. Questa fiducia accrebbe l'indifferenza di fronte al pericolo dei Turchi, che finora era stato temuto in Occidente, e paralizzò in misura preoccupante le forze del mondo cristiano, del resto già disperse. Nessuna delle potenze, appartenenti a questo mondo, sentiva il bisogno di fare qualche cosa contro gli Ottomani e il loro Sultano, perché quasi ognuna era preoccupata per proprio conto e con i vicini”⁶.

Nella primavera del 1452, il nuovo sultano Maometto II (1451-1481) dava mano ai primi lavori, destinati ad assicurargli il predominio sul Bosforo, con il castello di Bogaz-kessen, edificato tra marzo ed agosto di quello stesso anno, dirimpetto alla fortezza di Aqce Hisâr, costruita sulla sponda asiatica da Bayezid I nell'ultimo trentennio del secolo XIV. “Tagliarono così il Bosforo – per usare un'immagine di uno storico turco dell'epoca, Tursun Beg – in modo che non si poteva più far volare un uccello dal Mediterraneo al Mar Nero”⁷.

6. Franz Babinger, *Maometto il Conquistatore*, traduz. italiana di V. Polacco, Torino, 1967.

7. Per tutti i riferimenti generali si tengano presenti, oltre alla espacitata opera di Franz Babinger, *Maometto il Conquistatore*, G. Schulemberger, *Le siège, la prise et le sac de Constantinople*

La fortezza, il cui nome *Bogaz Kessen (Castello che taglia)* – (oggi *Rumili Hissar*) stava a significare come essa fosse, insieme col *Bel Castello (Guzel Hissar)*, eretto dal padre suo sulla costa asiatica, destinata ad intercettare ogni comunicazione di Bisanzio col Mar Nero, doveva impedire l'uso dei navigli che si trovavano in quelle acque, onde affamare la città, ormai priva dei cereali, che da secoli le giungevano dalla Russia meridionale. Le forze terrestri a disposizione del *basiléus* -Costantino XI- consistevano in poche migliaia di soldati, otto o nove mila mercenari di varie nazioni: greci, catalani, e, per un terzo almeno, genovesi e veneziani. Le forze marittime si riducevano a qualche decina di navigli, specialmente da carico, anch'essi, in maggior parte, genovesi e veneziani, che si imprigionarono volontariamente nel Corno d'Oro, barricandosi dietro enormi catene di ferro. In quei pochi legni stranieri, di cui la maggior parte si trovava per caso nelle acque di Costantinopoli, erano riposte tutte le speranze dei Greci. Ricordando che la città imperiale corrispondeva solo alla odierna città turca (Stambul), escluse Pera e Galata sull'opposta riva del Corno d'Oro, sappiamo che la triplice cintura delle fortificazioni, che per secoli avevano chiuso come in anello di acciaio la città, non era più in buono stato: durante il lungo periodo di vassallaggio agli Ottomani, anche il fosso del muro più interno si trovava ormai in buona parte interrato. Ma in Occidente, le maggiori potenze erano sempre convinte che l'attacco di Mehmed, allestito con grandi preparativi militari già a partire dal 1452, sarebbe fallito.

Costantinopoli possedeva -è vero- una doppia cintura di mura poderose, che avevano resistito ad ogni assedio, ad ogni assalto. Però non ci si rendeva conto dell'evolversi tecnologico del tempo e della gravità dei dissensi politici occidentali, con le lunghe conseguenze dei due scismi (di Oriente e d'Occidente), ed il prevalere, ormai senza più remore, degli interessi politici nazionali: anzi della premessa che anche la perfidia fa parte della condotta di governo.

Maometto II era invece all'altezza dei tempi. Aveva valutato appieno l'importanza dei servizi segreti, disseminando di spie tutto l'Occidente, come già aveva fatto suo padre Murad, e si mosse all'attacco della capitale bizantina soltanto quan-

en 1453, Paris, 1915; S. Runciman, *The fall of Constantinople*, Cambridge, 1965, traduz. italiana, *La caduta di Costantinopoli 1453*, a cura di Maria Luisa De Luigi Rotondi, Milano, 1968; A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, Verona, 1976; II, *L'eco nel mondo*, Verona, 1976; G.G. Musso, *La caduta di Costantinopoli: osservazioni genovesi*, in "Nuova Rivista Storica", LXI, 1977, pp. 624-628; A. Pertusi, *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in *Lauro Quirini umanista*, studi e testi a cura di K. Krautten - P.O. Kristeller - A. Pertusi - G. Ravegnani - A. Roob - C. Seno, raccolti e presentati da V. Branca, Firenze, 1977, pp. 163-212; Anna Maria Nada Patrone, *Costantinopoli 1453. La fine di un impero*, in "Il Veltro. Rivista della civiltà italiana", XXIII, marzo-agosto 1979, pp. 92-102; A. Carile, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, Bologna, 1983; G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Genova, 1988, cap. VIII.

do i suoi informatori gli comunicarono che tra le potenze cristiane si sarebbero fatte grandi parole, ma in sostanza nessuno si sarebbe mosso (come in effetti avvenne). Mehmed si era reso conto della superiorità bellica delle nuove armi da fuoco: furono le grandi bombarde, da lui fatte costruire ad Adrianopoli, soprattutto quella gigantesca, fabbricata dal rinnegato cristiano Urban, a dargli infine la vittoria, abbattendo, dopo un ininterrotto cannoneggiamento di giorno e di notte, un tratto delle mura bizantine alla Porta di San Romano e consentendo così al numero immensamente superiore dei soldati ottomani di penetrare nella città e compiere quei tre famosi giorni di massacri, di violenze, di rapine.

Il Sultano sapeva giocare con abilità nella politica del *divide et impera*, e lo dimostrerà subito dopo, ottenendo la resa di Pera, il borgo dei Genovesi al di là del Corno d'Oro, senza colpo ferire.

Pera genovese a metà del secolo XV era il risultato di un'opera quasi plurisecolare di lente progressive acquisizioni territoriali e ristrutturazioni fortificatorie, in parte autorizzate o riconosciute dal governo imperiale, in parte abusive ed illegali: un capolavoro di accortezza e tenacia, di vigile solerte attività dei Genovesi nel tenere d'occhio accuratamente le vicende della prossima città bizantina, sapendo approfittare di ogni sua deficienza, di ogni sua debolezza per trarne il massimo vantaggio. A differenza degli altri stabilimenti di Genova nel Levante, Pera si sviluppò nel cuore stesso della capitale imperiale.

Nel tempo della redazione del famoso *Liber Insularum* di Cristoforo Buondelmonti, cioè verso il 1420, Pera si configura entro una linea continua di mura, intervallate a spazi regolari da torri rotonde, quadrate, pentagonali. Il pernio del sistema era costituito dalla Torre di Cristo, sul vertice del rilievo collinare, collegato ai quartieri bassi da due proiezioni di mura interne, a loro volta rafforzate da torri semicilindriche. Le mura esterne avevano un'ampiezza media di due metri ed erano costeggiate da un fossato di 15 metri di larghezza. Dalla parte di terra erano poche le porte di accesso: una ad occidente, una ad oriente, una a nord. Invece sul versante marittimo si aprivano sei varchi, mentre una catena, tesa fra la torre di Galata e l'attuale Saray Point, completava la difesa della città.

All'epoca, di cui stiamo discorrendo, il 1452-53, il *burgus Pere* contava circa 7.000 abitanti: 6.000 secondo il censimento turco del 1477. La maggioranza degli occidentali abitava nel centro dell'insediamento; la popolazione greca risiedeva nei due borghi laterali di Lagirio e di Spiga, mentre la Giudaica era situata nell'interno del *castrum*, insieme con una certa percentuale di greci, senza una vera e propria separazione radicale tra le diverse etnie. Pera genovese si presentava come un complesso di borghi murati con scarse possibilità di accesso da parte di terra e le maggiori aperture sul versante marittimo, in funzione del quale il centro urbano era sorto e sussisteva.

Anche se i rapporti con gli abitanti indigeni della colonia non erano a Pera tanto aleatori come in altre sedi, i Genovesi peroti, più che sopra se stessi, conta-

vano -ed a ciò si adoperavano- sulla resistenza di Costantinopoli, come sopra uno scudo incorruttibile alle ingiurie degli uomini e del tempo.

* * *

Appena terminata la costruzione della fortezza, tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1452, Maometto II comincia le avvisaglie di guerra con l'occupazione di alcuni presidi bizantini sul Mar di Marmara e sul Mar Nero. Il 10 novembre due galere veneziane, provenienti da Caffa, vengono bombardate dal forte di Bogaz-kessen.

Il giorno 25, a Genova, due inviati da Pera espongono al Doge, all'*Officium Romanie* ed ai Consigli la situazione in Oriente: Maometto si prepara ad attaccare; occorrono aiuti a Pera ed a Costantinopoli. Il giorno successivo, sul Bosforo, i turchi di Bogaz-kessen affondano una nave veneziana che non ha ubbidito all'intimazione di fermarsi: catturano e mettono a morte in modo orribile i marinai; mandano lo scriba nel Serraglio.

A Genova, il 2 gennaio 1453 l'*Officium Romanie*, prendendo provvedimenti a rinforzo di Pera, delibera di pagare libbre 1750 al comandante Battista "Feliciano" e ai suoi *socii* per il trasporto a Pera dei soldati e delle armi. Il 10-13 marzo l'*Officium Romanie* spedì le somme, già stanziata il 2 gennaio, al podestà di Pera, stabilendo che i Peroti concorressero alle spese per la difesa con 5.000 libbre, di cui 3.200 per il pagamento degli uomini ed il resto per quanto dovuto a Battista "da Feliciano" ed ai suoi *socii*.

Nella prima metà di marzo del 1453 l'esercito ottomano ha completato la mobilitazione contro Costantinopoli. Alla difesa della città sono schierati, oltre ai bizantini, anche genovesi, veneziani, catalani e turchi di Urkhan. Tra i comandanti genovesi troviamo Giovanni Giustiniani Longo, Maurizio Cattaneo, Paolo Troilo ed Antonio Bocchiardi, Leonardo di Langasco, Gerolamo Italiano, ed inoltre Giovanni del Carretto, Giovanni *de Fornariis*, Lodisio Gattilusio, lo stesso arcivescovo di Mitilene, Leonardo di Chio, venuto nella capitale al seguito del cardinale Isidoro di Kiev, che era stato inviato dal papa per concludere l'accordo di unione delle due Chiese. Ma la sproporzione delle forze e delle artiglierie risulta enorme, a vantaggio degli Ottomani: uno contro venti.

Sull'inizio del 1453 a Pera regna la calma, almeno in apparenza. La guerra era tra i Greci ed i Turchi; non investiva direttamente la colonia genovese. C'erano in città personaggi di Costantinopoli, di eminenti famiglie, nel campo politico come in quello imprenditoriale. Si svolgono i consueti affari quotidiani, per attendere ai quali un notaio può ancora fare una scappata di qualche ora da Pera a Costantinopoli sulla fine di gennaio del 1453, nonostante lo stato di ostilità fra i Turchi ed i Greci. C'è chi nomina un procuratore e chi costituisce un collegio arbitrare in controversia commerciale; chi contrae un mutuo e chi s'impegna ad un pagamento; chi fa testamento, non dimenticando di lasciare un legato "pro giubi-

leo concesso reparationi murorum Pere” promulgato da papa Niccolò V, e di fissare il 10% sui lasciti a favore *dell'opus murorum et palificate Pere* ⁸.

La prossima Costantinopoli, “per la sua bellezza, era come una donna carezzevole con un neo sulla guancia, posta nel bel mezzo dei paesi ottomani”: nelle alate parole dell'autore turco Tursun Beg si chiarisce il destino della città. Il che corrisponde con quanto dice, ma con ben altro animo ed altra immagine, il re d'Ungheria, scrivendo all'imperatore Costantino XI Paleologo, il 16 gennaio 1453: Costantinopoli è rimasta unica e quasi sola ”tra le fauci degli infedeli”.

Ai primi di aprile – tra il 4 ed il 7 – cominciò l'assedio della capitale greca dalla parte di terra, mentre il giorno 12 arrivò sul Bosforo la flotta del Sultano, e tra il 12 ed il 18 ebbero inizio i bombardamenti turchi che proseguirono, ininterrotti, di giorno e di notte. “Lavoravano per la vittoria dell'Islam, per la causa di Dio e per la gloria del loro signore...”: è ancora Tursun Beg. “Il Pâdishâh, signore della conquista, sicuro della vittoria, parlava della conquista della novella sposa, attendeva il momento di unirsi a lei e di contemplarne la bellezza”.

Mentre al di là del Corno d'Oro esplodono i combattimenti, a Pera si porta ancora avanti qualche affare. Aron Maiavello, *civis Ianue*, grosso mercante, intrattiene rapporti economici con Giovanni Caneta, patrono di nave. Mettono in società un carico di pesce salato, destinato a Rodi ed a Palermo. Forse non ci si rendeva completamente conto della gravità della situazione. Ma allorché cominciarono i bombardamenti turchi su Costantinopoli, “et tunc bombarde feriebant ad naves”, Aron si rivolge, preoccupato, a Giovanni Caneta, che si trova in bottega con lui: “Timeo ne perdamus naves et pisces”. E Giovanni: “Quid vis faciam?”. Risposta “Fac quid tibi videtur nostrum melius”.

Ricordiamo, sulla traccia degli studi del Podestà, che da tempo i Genovesi controllavano il traffico navale di Costantinopoli: “A Pera, sobborgo di Costantinopoli e colonia genovese, come ognuno sa, essi chiudevano l'ingresso di quel porto con una catena di ferro, sostenuta nella sua lunghezza da pali piantati in fondo al mare”.

Il 2 aprile 1453, in prossimità dell'assedio turco di Costantinopoli, il veneziano Bartolomeo Soligo ripristinò la catena per sbarrare l'ingresso al Corno d'Oro, entro il quale trovarono riparo le navi cristiane. Essa si appoggiava da una parte alla grande torre detta “Kentenarion” nei pressi della Porta di Eugenio (oggi nella zona di Yalikoskkapi), dall'altra alle mura della fortezza di Galata, molto probabilmente ad una torre sita nel luogo in cui oggi sorge, almeno in parte, la moschea

8. G. Pistarino, *Nota alle fonti sulla caduta di Costantinopoli*, in “Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere”, XL, 1983, Genova, 1984, pp. 276-286.

9. F. Podestà, *Il porto di Genova*, Genova, 1913, pp. 380-381.

Yeralticami¹⁰. “Questa tal catena – secondo quanto riferisce Nicolò Barbaro – si iera de legnami grossissimi e ridondi, e innarpexadi uno con l’altro con ferì grossi e con cadene grosse de fero”.

Il 20 aprile tre navi genovesi, provenienti da Chio, con armi, soldati e vettovaglie, sotto il comando di Maurizio Cattaneo e dei comandanti Domenico da Novara e Battista “da Feliciano”, ed una nave mercantile bizantina, proveniente dalla Sicilia con un carico di frumento, al comando di Francesco Lecavella, passarono i Dardanelli forzando il blocco ottomano ed evitando la cattura; ma sono costrette ad arrestarsi davanti a Costantinopoli a causa di un’improvvisa bonaccia. Segue una battaglia di tre ore con la flotta turca, numericamente assai superiore.

La vicenda è raccontata, in una lettera da Chio, del 16 agosto, al papa Niccolò V, da Leonardo di Chio, arcivescovo di Mitilene, il quale fu testimone oculare dei fatti. Riproduciamo dal suo testo latino, tradotto dal Pertusi, il passo che qui interessa: “Ed ecco che si levano alte grida: le triremi più grosse serrano da vicino le nostre navi, attaccano quella imperiale, ma, vedendola protetta dalle altre navi, l’assalgono, ingaggiano il combattimento, impiecano il fuoco con i tubi di lancio, scagliano frecce; si scatena insomma una battaglia feroce. Le nostre navi, sotto il comando del genovese Maurizio Cattaneo, le respingono, opponendo loro resistenza. La battaglia a quel punto prosegue con Domenico da Novara e con Battista “Feliciano”, ambedue genovesi, “patron” delle navi da guerra (...). La nave imperiale si difende con coraggio: accorre in suo aiuto Francesco Lecavella, altro “patron”...”. Sul far della notte le navi cristiane sono tratte in salvo nel Corno d’Oro da tre galere, guidate dal comandante veneziano Gabriele Trevisan.

Di Maurizio Cattaneo, che dopo il 20 aprile fu addetto alla difesa delle mura di Costantinopoli, con un corpo di 200 balestrieri genovesi e di greci, nel tratto dalla Porta Aurea alla Porta di Peghé, siamo informati a sufficienza. Di lui, della sua impresa del 20 aprile, ha tessuto l’elogio l’Anonimo Veneto: “Tutti fidavan ne la gran difesa / che facto avea quel bon Catanio, / essendo capitano / de quattro navi venute a soccorso. / Vidi trecento vele a darli addosso / con impeto grande e bon ardire: / cui potrebbe dire / l’animo valoroso de questoro? / Pensando a loro, per certo m’accoro / che de la terra abian facto mare, / vedendo trasinare / le lor fuste per forza dentro al porto”.

Franz Babinger dice che la nave bizantina proveniva dalla Morea¹¹. Dal racconto di Leonardo di Chio non sembra che Francesco Lecavella fosse comandante della nave bizantina, ma di una nave venuta in soccorso della medesima. L’episodio è anche raccontato da Nicolò Barbaro; dal cronista bizantino Laconico

10. A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli, I, Le testimonianze dei contemporanei*, Verona, 1976, p. 349

11. Franz Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 93-94.

Chalcocondyles, che però parla non di quattro navi, ma di “due navi mercantili, una, più grossa, dei genovesi e un'altra dell'imperatore bizantino”; dagli autori turchi Ibn Kemâl, che parla anch'egli di due navi, e Tâdji Beg-Zâde Ga 'fer Èelebi, il quale riferisce di quattro “köke”.

* * *

Ma chi sono i *balanerii patroni Genuenses* Domenico *de Novaria* e Battista *de Felisano* o *de Felizzano* dei nostri testi? Domenico è senza dubbio un oriundo novarese, di nascita o di famiglia. Quanto a Battista, rileviamo che il testo latino della lettera di Leonardo di Chio lo dice testualmente “de Felizzano”. Non si tratta quindi di un'indicazione antroponomica, come nella traduzione italiana con il nome personale “Feliciano”, ma del toponimo di Felizzano, località nell'Alessandrino, la quale è documentata già nel secolo IX¹², o di un membro di casata originaria da quella località. I Da Felizzano appartennero dunque alla cerchia di quegli uomini che dal retrostante Piemonte immigrarono (o era immigrata la famiglia) a Genova in cerca di migliore fortuna: entrarono nei commerci; si diedero all'arte della navigazione; giunsero anche ad occupare posizioni eminenti; si spinsero non di rado nelle terre d'oltremare del Commonwealth genovese¹³.

Per rifarsi in certo modo dello scacco, il Sultano progettò di penetrare nel Corno d'Oro non per la via del mare, preclusa dalla catena, ma per la via di terra, aggirando il borgo di Pera col traino di navi lungo la via di terra e lo sbocco sul lato interno del Corno d'Oro. Il 22 aprile riuscì a trasportare alcune navi, trascinandole su rulli di legno ingrassati, per la via di terra dietro le colline di PeraGalata, lungo un percorso di km. 4,43, con il punto d'arrivo nella zona di Peghé o di Krenides, oggi nel sito di Kasim Pascià.

Ancora Leonardo di Chio accenna ai contrasti, poi sorti “tra i veneziani ed i genovesi di Pera, perché gli uni rinfacciavano agli altri il sospetto di voler fuggire”, dopo la battaglia navale, sostenuta da Maurizio Cattaneo, Domenico di Novara, Battista di Felizzano e Francesco Lecavella contro l'imponente flotta turca il 20 aprile. “I veneziani proposero che, a levare ogni sospetto, venissero tolti dalle navi

12. F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, I, Alessandria, 1928, n. LXXXII; Id., *Cartario alessandrino fino al 1300*, II, Alessandria, 1930, n. CCLIII; Id., *Cartario alessandrino fino al 1300*, III, Alessandria, 1930, nn. CDXLI, CDXLII, CDXLIX.

13. G. Airaldi, *Alessandrini sulla via del mare*, in “Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Atti del XXXIII Congresso storico subalpino, (Alessandria, 6-9 ottobre 1968)”, Torino-Alessandria, 1970, pp. 432-440; L. Balletto, *Astigiani, Alessandrini e Monferrini a Caffa sulla fine del secolo XIII*, in “Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, LXXXV, 1976, pp. 171-184; ID., *Alessandrini e Monferrini in Corsica nel secolo XIII*, in “Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, LXXXVI, 1977, pp. 5-20; ID., *Piemontesi del Quattrocento nel vicino Oriente*, Alessandria, 1992.

e messi in serbo a Costantinopoli sia i timoni sia le vele. I genovesi, sdegnati, allora dissero: *Anche se noi manteniamo la pace col Turco, simulandola in modo molto scaltro per ordine dell'Imperatore al fine della salvezza dei Greci – che poi è quella di tutti noi –, come potete pensare che noi si possa compiere un tale crimine, quello di abbandonare Pera, la più bella città del mondo, le nostre spose, i nostri figli e le nostre ricchezze, piuttosto che essere disposti a difendere tutto ciò fino all'ultimo sangue?*

Nicolò Barbaro, medico su una galera veneziana che si trovava allora a Costantinopoli, parla della “bona pax” dei Turchi con i Genovesi di Pera e, con evidente faziosità, accusa apertamente di tradimento i “Zenovexi de Pera, rebeli de la fede cristiana”, i “cani traditori de Zenovexi” per un fallito tentativo nel 24-28 aprile contro le navi trasportate dai turchi via terra, girando dietro la collina di Galata, fin entro il Corno d'Oro. Così pure accuserà il podestà peroto, senza dubbio a torto, dell'intenzione di consegnare ai nemici le galere veneziane che si trovavano nel Corno d'Oro al momento della caduta di Costantinopoli. Ma il 29 maggio proprio un veneto, l'anonimo autore del “Lamento di Costantinopoli”, è colui che indirettamente lo smentisce, esaltando il valore di Maurizio Cattaneo e dei fratelli Bocchiardi: “...ben se vedeano / la giente Catanea forte tenersi / e senza dipartirsi / vidi Bocchiardi far grande difesa”.

Alla caduta di Costantinopoli, il 29 maggio, a Pera si diffuse il panico. Lo riferisce lo stesso podestà di Pera, Angelo Giovanni Lomellino: “...ho sempre pensato che, perduta Costantinopoli, anche questa città sarebbe stata perduta. Hanno fatto prigionieri la maggior parte delle persone. Alcuni, ben pochi, hanno cercato scampo qui, e gli altri abitanti del borgo ed i cittadini si sono dati a una gran fuga, e la maggior parte di loro si sono rifugiati presso le loro famiglie. Alcuni furono presi sopra la palificata del porto perché i patroni delle galere si erano messi in così grande agitazione che non vollero attendere nessuno. Non senza mio grande pericolo riuscii a riportare in città coloro che erano rimasti sulla palificata: non avete mai visto una situazione tanto terribile”.

Secondo il cronista bizantino Dukas, sarebbe stato lo stesso Saghan Pascià, ministro di Maometto II, ad invitare i Peroti, il 29 maggio, a non fuggire: “Gli abitanti di Galata (...) correvano verso il porto con mogli e figli, cercavano con gli occhi le barche e, saliti sulla prima imbarcazione che capitava loro sotto mano, si dirigevano verso le navi, abbandonando le loro case e i loro beni. Erano molti coloro che erano costretti a lasciar cadere in fondo al mare i loro tesori e che subivano altri gravi danni. Ma uno dei ministri di Mehmed (...), il cui nome era Saghan, correndo verso i quartieri di Galata, gridava: *Non fuggite!*, e giurando sulla testa del suo signore diceva: *Non temete: voi siete amici del mio capo supremo e conserverete la vostra città senza ricevere oltraggio da parte di nessuno e otterrete da noi patti più vantaggiosi di quelli che avevate con l'imperatore*. Così dicendo Saghan indusse i franchi di Galata a non andarsene via; ma quanti poterono fuggire, fuggirono. Allora coloro, che rimasero, tenuto consiglio, presero le chiavi della cittadina e con il loro

podestà si diressero alla volta del tiranno per esprimergli il loro ossequio e, prosternatisi, consegnarono le chiavi”.

Proprio qui muove il rimprovero di Leonardo di Chio ai suoi connazionali: “E guarda che a questa catastrofe è pure concessa un'altra sciagura: quella degli abitanti di Pera, i quali, quando videro presa la città [Costantinopoli], quasi impazziti, si diedero alla fuga. Coloro che tra essi non riuscirono a salire sulle navi, caddero preda dei Turchi perché le fuste turche li assalirono: le madri, costrette ad abbandonare i loro figli, vengono fatte prigioniere; altri invece, caduti in mare, muoiono affogati. Ahi, podestà di Pera, quanto è stata sciocca e cattiva la decisione dei tuoi concittadini! Degli ambasciatori vengono inviati, pieni di terrore, al Sultano da parte degli abitanti di Pera per offrirgli le chiavi della città. Ed egli, rendendosi conto, con immensa gioia, che i Peroti non avevano più un podestà, li annette come vassalli ed alleati¹⁴.”

In realtà, Pera non aveva altra scelta. Dal Bosforo riuscirono a fuggire soltanto sedici navi, tra veneziane, candioti e genovesi. Erano rimasti in Pera circa 600 uomini, che non potevano costituire una valida difesa. Delegati eletti dagli abitanti di Pera, Babilano Pallavicino e Marchisio de Franchi, accompagnati da Nicolò Pagliuzzi in funzione d'interprete, si recarono quanto prima alla presenza del Sultano per fare atto di dedizione della loro comunità.

* * *

Le sistematiche ricerche di Laura Balletto nell'Archivio di Stato di Genova l'hanno di recente portata al ritrovamento di tre, tra loro contestuali, documenti relativi a Battista di Felizzano, di cui la collega ci ha comunicato il tenore (e sentitamente la ringraziamo).

Sappiamo così che Battista, figlio di Lazzaro, naturalizzato cittadino genovese, era il primogenito di numerosi fratelli, tutti ancora di età minore, i quali lavoravano sotto la potestà paterna.

L'11 gennaio 1453, giovedì, egli venne emancipato dal padre con atto notarile, redatto intorno alle ore 23 nella camera di studio del vicario del podestà genovese nel palazzo comunale di Serravalle. L'ora tarda certamente si giustifica col fatto che all'indomani il Nostro deve partire sulla nave da lui comandata per un tragitto alla volta dell'Oriente.

Grazie all'emancipazione Battista ha acquistato totale libertà d'azione nel settore economico-commerciale, impegnandosi altresì a ripartire con i fratelli il guadagno procuratogli dall'assegnazione, da parte del padre sul proprio capitale, di una

14. Leonardo Di Chio, *Epistola de urbis Constantinopoleos iactura captivitateque*, in A. Pertusi cit., I, pp. 168-169.

donazione di 400 fiorini genovesi, con la quale egli ha evidentemente acquistato una cocca: grande nave da trasporto, ma talora anche unità di guerra.

Battista ha certamente esercitato per anni l'arte della navigazione marittima, a partire dalla funzione di mozzo. Considerando l'età prescritta per l'emancipazione, possiamo stabilire che Battista nel 1453 aveva raggiunto 18 anni, essendo perciò nato nel 1435.

Oltre all'esercizio dell'arte della mercatura, egli può anche *ire in cursum*, come corsaro, naturalmente con consenso ed autorizzazione del doge di Genova, in conformità con quanto stabilito in proposito dagli Statuti genovesi¹⁵.

La generica indicazione del viaggio ad Oriente maschera evidentemente lo scopo reale del viaggio, programmato dal Comune genovese per l'apporto di rinforzi militari all'isola di Chio, in conformità con la deliberazione del 2 gennaio 1453. Partito da Genova e raggiunta Chio, Battista, di concerto con le autorità locali, se non di suo libero arbitrio, si è poi spinto il 20 aprile alla difesa di Costantinopoli.

Quasi certamente la sua nave fu tra le sedici che il 29 maggio riuscirono a prendere il largo, cariche di profughi. In tale caso anche a lui si addice quanto ha lasciato scritto il cardinale Isidoro, arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie, legato apostolico a Costantinopoli nel 1453 per la riunione delle due Chiese, il quale partecipò alla difesa della capitale greca: "Noi eravamo in pochi, e quindi combattemmo finché ci fu possibile, avendo pure l'aiuto dei genovesi che, compiendo ogni sforzo, hanno cercato di difendere la città. E benché esteriormente si mostrassero alleati del Turco e questo loro atteggiamento fosse dovuto ad un deliberato proposito, ciò malgrado essi di nascosto, durante la notte, ci inviavano tutti quegli uomini che potevano e che erano in grado di combattere; partecipavano compatti alle riunioni del Consiglio imperiale e si consigliavano con altre genti sul modo migliore per difendere l'Impero. C'è qualcuno che li accusa di essere responsabili allo scopo di salvaguardare la loro pace; ma ciò non sarà da ritenere ragionevole, perché essi, che si trovavano come noi nello stesso pericolo e nella stessa situazione critica, non potevano farsi esecutori della loro rovina. E in effetti, una volta presa Costantinopoli, nello stesso istante anche Pera cadde sotto il potere dei Turchi (...). Io, che mi trovavo là personalmente, posso fornire una testimonianza veritiera sulla situazione: essi si comportarono in modo valoroso ed eroico..."¹⁶.

15. L. Balletto, *Battista di Felizzano e Domenico di Novaara fra Genova e il Vicino Oriente a notà del Quattrocento*, in "Homenaje a Nilda Gugliemi" (in corso di stampa)

16. A. Pertusi cit., II, p. 304.